

L'analisi. La forza dei piccoli centri storici italiani è la loro rete inestimabile di saperi e professioni

Ricostruire con i cittadini è la scommessa più difficile

CARLO OLMO

L'Italia rappresenta in tutti i suoi aspetti il Paese dove più si è sviluppata l'attenzione per la città storica e con punti di vista anche molto diversi. È sufficiente pensare a Saverio Muratori o a Roberto Gabetti, a Franco Albini o a Carlo Scarpa. O ancora al piano urbanistico di salvaguardia del Comune di Bologna approvato nel 1969 e gestito dall'assessore all'urbanistica Pier Luigi Cervellati che diventerà in pochi anni un'icona irrinunciabile per chiunque si occupi di centri storici in Europa.

Non è dunque la conoscenza o la cultura a far difetto, se si guarda negli occhi un'Italia che trema e sembra scegliere - come in un tragico gioco a scacchi, con continue mosse di cavallo - quale borgo più o meno medievale o seicentesco colpire. Quello che manca è la percezione di un tessuto di borghi e paesi che ha il suo valore non nel singolo concetto di centro storico, ma nella rete di riferimenti culturali, sociali, simbolici che li accomuna.

A saper entrare nei tanti valori etno-antropologici che costituiscono quella rete che a partire dal Chianti, passando per il Montefeltro, arriva a Gubbio giù sino a Todi, sono stati stranieri colti e in cerca di un bene rarissimo: l'unicità di architettura e natura antropizzata tipica di quelle zone. In questo modo hanno contri-

buito, trasferendosi, acquistando immobili e andandoci a vivere, alla loro salvaguardia. Una salvaguardia "di lusso" che si è innestata in un processo già in corso di svuotamento di quei borghi e piccoli paesi.

I recenti terremoti sono avvenuti proprio nel mezzo di questi due processi e paradossalmente potrebbero accelerarli. Da un lato, il rischio di abbandono, dall'altro le incognite legate alla "ricostruzione", parola tra le più ambigue. Le tecniche che saranno utilizzate dovranno essere

più sicure e allo stesso tempo più conservative dell'originale con il risultato che il valore degli edifici sarà destinato ad aumentare.

Esiste un'alternativa a questa salvaguardia attraverso l'arricchimento del valore del bene che si ricostruisce? Oppure esiste anche un diritto di cittadinanza che si può riaffermare in termini

non assistenziali per comunità quasi senza economia?

La transumanza di quelle popolazioni appare quasi inesorabilmente accompagnata da una sostituzione di valori che le città storiche hanno già vissuto con l'espulsione delle *classes laborieuses et dangereuses* per richiamare un bel libro, ancora attuale, di Louis Chevalier. Certo anziani e bambini, migranti giornalieri e impiegati delle poste difficilmente potrebbero essere definiti pericolosi. Così pensare che il terremoto sia l'ultima espressione della mano invisibile del mercato nessuno lo po-

trebbe seriamente sostenere. Ma le catastrofi troppo spesso cambiano diritti, attori in scena, beneficiari senza preannunciarlo, proprio come fanno le scosse sismiche.

La cultura italiana che aveva fatto del centro storico, anche piccolo come Montagnana o Oratino, il proprio oggetto di studio,

è uscita ideologicamente sconfitta da un'esaltazione quasi futurista del nuovo e di nuove tecniche tutte dedite al più profondo sincronismo.

Per ricostruire, va rimotivato quell'intreccio di saperi, professioni, artigiani, scienziati, restauratori, studiosi che sono stati tenuti ai margini della forma sociale non solo economica della *civilisation* contemporanea. Quel che ci aspetta è un profondo cambio di mentalità: e non è inutile ricordare che Fernand Braudel amaramente scriveva come questo fosse il più complesso e lungo cambiamento su cui si possa scommettere.



L'AUTORE
 Carlo Olmo, storico dell'architettura



© RIPRODUZIONE RISERVATA